

La funzione economica della cooperazione

di Emmanuele Massagli

I dati recentemente pubblicati dal Censis sulla «crescita esponenziale del numero delle cooperative e dal peso crescente che queste sono andate assumendo nell'ambito del tessuto economico e produttivo del Paese» nonostante la più strutturale crisi economica del secolo (Primo rapporto sulla Cooperazione in Italia, Roma, 2012. Si veda la sintesi in questo bollettino) probabilmente interrogherebbero i Padri Costituenti che, poco lungimirantemente, hanno scritto all'articolo 45 della nostra Carta che «La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata». Altro che sola «funzione sociale»: in questo particolare momento storico la cooperazione è certamente un protagonista importante della vita economica dell'Italia! In piena crisi, il numero delle cooperative è salito di oltre il 14% e l'occupazione nel settore dell'8% (circa 100.000 persone).

Quelle due righe della Costituzione sono però sintomatiche della fatica che Legislatore, accademia, opinione pubblica “illuminata” hanno sempre fatto ad inquadrare il fenomeno cooperativo. Che pure è un fenomeno tipico del nostro tessuto imprenditoriale e sociale, per decenni contraddistinto dalla forte idealità portata in dote dai movimenti cattolici e sociali(sti). Tali culture hanno generato quell'originale forma organizzativa, la cooperativa per l'appunto, che è contemporaneamente impresa e movimento sociale, giustificata da forti valori solidaristici di fondo.

Ma ora che il secolo degli ideali è finito, sostituito dall'era della globalizzazione, del progresso economico sfrenato, del profitto di breve termine, della finanza creativa, quale è il ruolo della cooperazione? L'affermazione, quantomeno nel mondo occidentale, di un modello di sviluppo capitalistico di impronta liberale e individualistica ha reso obsoleta l'organizzazione cooperativa? Se guardiamo ai Paesi più moderni, pare proprio di no. E', anzi, in crescita, tanto che un profondo conoscitore della cooperazione come il professor Zamagni non teme di affermare che «la cooperazione è il frutto maturo dell'economia capitalistica», quasi non potesse realizzarsi un capitalismo adulto senza affermazione legislativa e culturale della cooperazione.

Se questo è vero all'estero, in Italia viviamo ancora un dualismo di fondo: centralità della cooperazione sui territori; indecisione normativa e fiscale a Roma. Siamo tra i pochi Paesi dove si è effettivamente diffusa un'economia che compete nel mercato pur avendo un mercato (e prioritario) scopo ideale, ma ancora discutiamo sulla tassazione delle riserve indivisibili (che non sono disponibili e quindi è giusto non tassare) e del prestito sociale, nonché sulla qualificazione giuridica del lavoro prestato dal socio di cooperativa (lavoro autonomo, subordinato o sui generis?). Si tratta, in ogni caso, di anacronistiche battaglie di retroguardia, tipiche di una cultura che preferisce incasellare normativamente la realtà piuttosto che concentrarsi sulla messa in sicurezza di fondamenta che le permettano una autonoma e (perché no?) disordinata fioritura. Concentrati sul dito, molti addetti ai lavori non vedono la luna. Eppure un'attenta osservazione del fenomeno cooperativo permetterebbe uno stravolgimento del pensiero economico dominante e suggerirebbe non poche politiche di sviluppo. Si può dire “sì” al non profit e al volontariato senza dire “no” al mercato e all'impresa. L'Italia non è meta amata dall'alta finanza, il tessuto produttivo non vanta

grandi imprese multinazionali, ma siamo uno dei Paesi più cooperativi d'Europa. Perché non scommettere su questa peculiarità?

Specificità riassumibile nella scoperta che il profitto non è per forza scopo, ma può diventare strumento. Che la qualità della persona e del suo lavoro è economicamente più incidente del risparmio dei costi.

E' questo il primo tratto comune che lega le cooperative di consumo, nate per far pagare prezzi più bassi alle classi povere (non stupisce quindi che vengano riscoperte in questo periodo!) a quelle sociali, nate per perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale (servizi socio-assistenziali, socio-sanitari, educativi, inserimento lavorativo di persone svantaggiate).

Il secondo invece è la territorialità tipica dell'imprenditoria cooperativa, che, anche quando cresciuta fino a diventare "grande" (ma non ancora abbastanza per essere robusto operatore sui mercati internazionali), è sempre partita dalla prossimità del bisogno locale. Per dirla con un termine noto del vocabolario della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica: la cooperazione è sempre stata "sussidiaria". Questa attenzione ai "dintorni" è anche la prima garanzia della concretezza dell'idealità: vuota sarebbe l'affermazione di valori generali senza guardare al "prossimo" che vive dietro l'angolo.

Si è concluso da pochi giorni l'anno internazionale della cooperazione. Queste ricorrenze sono sempre poco interessanti, ancor meno note e piuttosto moralistiche nell'impostazione. Adatte per l'organizzazione dei convegni, ma inutili come aiuto per interventi concreti. Eppure mai come in questo caso si può dire essere stato azzeccato il tema e il periodo storico. La maggior parte degli economisti, dopo anni di studio delle cause della difficile congiuntura che attraversa il pianeta, è arrivata a una conclusione tanto semplice quanto disarmante: senza una riscoperta dei valori alla base di ogni attività economica non si riuscirà mai a uscire dalla crisi.

La dimensione etica assume un ruolo economico decisivo.

Come concretizzare questa affermazione se non portando ad esempio la cooperazione?

Emmanuele Massagli
Presidente Adapt